

Storia n° E 9: Michele Volturo

Mi chiamo Michele V. ho 85 anni e sono nato a Valva. Ero l'ultimo di cinque figli, mio padre era mezzadro ed aveva una coltivazione d'olive. Prima di emigrare aiutavo mio padre in agricoltura, inoltre, mi occupavo della riparazione di macchine agricole. Avevo appreso il mestiere di fabbro da un mio vecchio zio. Dopo la guerra sentii un forte desiderio di espatriare. Per cambiare il mio stile di vita. Il cibo non mancava ma, d'altra parte, l'impossibilità di accumulare denaro rendeva improbabile ogni possibilità di progresso. Il lavoro dei campi, da un lato, era molto duro ed aspro e, dall'altro, non rendeva a sufficienza per aspirare a condizioni di vita migliori.

Per intraprendere il mio progetto migratorio il mi affidai ad un reclutatore locale, un tale Filippone, che per organizzare il viaggio, clandestino, mi chiese circa 10.000 lire. Racimolai questa cifra con l'aiuto di mio padre e di alcuni prestiti. Erano tanti soldi, ma non era sufficiente per porre le condizioni necessarie ad innescare un mio reale progresso a Valva e poi si diceva che 10.000 lire in Francia corrispondevano ad appena 3-4 mesi di lavoro. Una mattina d'estate del 1951 iniziò la mia esperienza Francese. Con me c'erano altri due o tre compaesani e l'accompagnatore Filippone. Giunsi sino a Contursi a piedi, qui presi il treno per Salerno, da qui un altro per Napoli e di lì, alle sei di sera, ripartimmo, sempre in treno, per Ventimiglia. Il giorno seguente, per passare in Francia senza essere visti, girovagammo finché non si fece buio. Giunta la notte attraversammo a piedi le alpi. Per eludere la vista della finanza passammo in un bosco di pini, e all'alba oltrepassammo clandestinamente il confine. Una volta in Francia, Filippone ci condusse presso una famiglia italiana di taglialegna; ricordo che la donna era marchigiana. Sostammo in questa dimora, dietro compenso, tre o quattro giorni e una volta ristorati ci sparpagiammo sul territorio francese.

Il ricordo della preparazione di un piatto di fusilli al pomodoro mi è rimasto particolarmente impresso. Ricordo tutti i preparativi, in particolare una macchina a pedali per macinare il grano. Per la macina ci volevano due persone una di fronte all'altra. La mia prima destinazione fu Marsiglia, qui c'erano altri emigranti, mi sembra arabi, dislocati in strade tanto strette che addirittura, era peggio di Napoli. Marsiglia è più grande e più confusa di Napoli. Successivamente mi postai verso Avignone per lavorare in una miniera di Gesso, dove pur di guadagnare di più mi spingevo nella parte più profonda della cava. I padroni mi sfruttavano, ma io me la cavavo sempre. Ero amico del prete, del farmacista, del sindaco! Mi adattavo, svolgevo diversi tipi di lavoro. Guadagnavo 3.500 franchi al mese. Ho subito un grave incidente sul lavoro a causa del quale ho perso due dita. Nonostante fossi in ospedale ed avessi un braccio immobilizzato dalle fasciature, chiedevo lavoro ai responsabili dell'ospedale, dimostrando loro di poter ramazzare anche con un solo braccio. Una suora dell'ospedale, capì e mi portò presso la casa della congregazione, fuori Avignone. Qua svolgevo diversi mestieri, ma la mia posizione sociale mutò quando salvai da un'epidemia l'allevamento di galline della comunità.

Quando la suora mi chiese il suo aiuto presi una gallina tra le gambe, la tenni ferma con la mano monca e con l'altra alzai le penne: le galline erano affette da pidocchi! Bloccai l'infestazione spruzzando le 100 o 200 galline con un composto, che mi ero fatto preparare dal suo amico farmacista. Grazie all'abilità mostrata ebbi la possibilità di restare presso la congregazione, il che significò vivere bene. Con i soldi guadagnati in 4 –5 anni comprai un paio di vecchie case, le rimisi a posto e successivamente le rivendetti e comprai una casa e dei terreni a Valva. Dopo circa 15 anni tornai a Valva mi innamorai di una donna e la portai con me. Negli anni successivi lasciai Avignone e girai per la Francia. Morta mia moglie decisi di rientrare definitivamente. Avevo 55 anni ed ormai avevo trascorso 24 anni in emigrazione, inoltre, i miei appezzamenti avevano bisogno delle mie cure, visto che, come mia sorella mi aveva scritto, si stavano deteriorando. Al mio rientro litigai con mio fratello che avrebbe dovuto amministrare le mie terre e che, invece, le aveva lasciate in uno stato d'abbandono.

Una volta rientrato mi risposai con la sorella di mia moglie. A Valva oltre a dedicarmi all'attività agricola mi dedicai all'attività di meccanico di mezzi agricoli e di fabbro: ferravo gli asini e i cavalli e costruivo caldaie. Successivamente l'attività scemò, ed oggi che sono pensionato faccio solo qualche piccolo lavoretto. L'emigrazione è una cosciente predisposizione allo sfruttamento; è un darsi all'altro per farsi sfruttare. Esperienza bella, piena di vita, ma anche amara di una vita che passa lontano dalle persone che ami. I miei familiari, sono invidiosi della ricchezza che ho fatto grazie all'emigrazione. Vorrei vendere la mia attrezzatura da fabbro ma non c'è nessuno disposto ad acquistarla. Una volta avevo mostrato i miei strumenti da lavoro ad un gruppo di giovani di un paese vicino per farglieli acquistare, ma questi li definirono: obsoleti. Credo che non hanno voglia di far niente!